

**incontri**



**A**primi gli occhi, a Palermo c'è una mostra molto bella. Si intitola "Di là del faro", paesaggi e pittori siciliani dell'Ottocento a Villa Zito fino al 9 gennaio. Quelle sale così linde, con i quadri ben restaurati e le cornici d'oro fanno precipitare dentro uno stordimento. La Sicilia nell'Ottocento era magnifica e i suoi pittori magnifici testimoni. Vivevano nell'Arcadia quegli uomini e immersi dentro un sogno di natura. Qua e là rovine greche e poi l'isola sovrastata dal mare e dai vulcani. Quei pittori siciliani sono stati pittori di mare e di fuoco e meno di terra e più ancora di caldo.

Lojacono è il vero pittore del caldo e dipinge l'arsura siciliana con un artificio invisibile: un pennello sottile ma gonfio di giallo segna i riflessi delle cose e quelle piccole tracce di colore, riscaldano il quadro e fanno sudare. Che perizia, che abilità. Qualche volta le tele di Lojacono (nella

**A PALERMO LA BELLA MOSTRA "DI LÀ DAL FARO"**  
**I magnifici testimoni della Sicilia dell'800 immersi nella natura**

GIOVANNA GIORDANO

foto "Dopo la pioggia"), Leto, Bergler, Sciutti, Rapisardi, De Francisco e Catti sono così sapienti da superare l'invenzione. Cioè sono più bravi che inventivi, bastava insomma un po' di bravura in meno e qualche scatto ribelle da entrare loro nei grandi musei e non quegli scavezzaicollo di Gauguin, Renoir, Degas, Monet, Manet, Pissarro. Popolo poco rivoluzionario quello di Sicilia ma incline a seguirlo solo dopo le rivoluzioni in arte, pittura, letteratura e fotografia. Ma nelle sale di questa mostra si dimentica la rivoluzione e tutto il resto, compresi i rumori di Palermo e si entra in uno spazio dal quale è difficile per me uscire: l'Ottocento. Ci sono dei "Cavalli al-

la foce" di Bergler con gli zoccoli nell'acqua e le criere ordinate e un dritto pennacchio di carretto e sullo sfondo le nuvole che trattengono la luce del tramonto. E il pittore sembra essere nell'acqua, in basso a sentire il fiato dei cavalli. C'è "Dopo il tramonto" di Lojacono pure nell'acqua, due barche in primo piano e altre quiete sulle onde e un sole sfiorito. Pittura così classica che ricorda Friedrich, ma senza tragedia perché senza tragedia è quell'attimo nel quale il sole appunto scompare e i pescatori tirano le reti e le somme del loro pescato. Il fuoco dell'Etna invece è sempre più difficile da dipingere rispetto al mare e ci riesce in parte il catanese Rapisardi,

nel quadro "Eruzione dell'Etna del 1879" dove il pennello si nasconde tra il nero e il grigio della lava e della notte per poi scappare nel rosso infernale del vulcano.

Poi vorrei pure avere la bacchetta magica ed entrare dentro la "Veduta dell'Acquasanta" di Lojacono e anche dentro la tela dedicata all'Abate Meli di Giuseppe Sciutti. Nel primo stare ore a guardare quell'acqua trasparente e nel secondo ad ascoltare le arguzie dell'Abate Meli che tiene un libro in mano ma guarda l'orizzonte con un pavone e un caprone. Ottocento, Ottocento, che pittura meravigliosa e forse anche la vita in quel secolo, chissà.

www.giovanngiordano.it



**Alessandro D'Avenia racconta nel nuovo romanzo "Ciò che inferno non è" il prete ucciso dalla mafia conosciuto da studente. «Una storia che mi ha cambiato la vita»**

FRANCESCO MANNONI

«**D**on Pino Puglisi fu il punto di riferimento della mia adolescenza: era il professore di religione della mia scuola e lo vedevo tutti i giorni a lezione, ma al quarto anno di liceo non tornò in classe perché gli avevano sparato. Biondo e riccioluto, il trentasettenne scrittore siciliano Alessandro D'Avenia autore del best seller "Bianca come il latte, rossa come il sangue", ha l'aspetto di uno dei tanti adolescenti protagonisti del suo nuovo romanzo che vede al centro della storia don Giuseppe Puglisi, il parroco di Brancaccio, assassinato dalla mafia il 15 settembre 1993: "Ciò che inferno non è" (Mondadori, 300 pp. 19 €).

«Quel prete che spesso vedevo nei corridoi della scuola - ricorda - perché amava poco biviaccare nella sala professori durante l'intervallo e preferiva stare a tiro dei ragazzi e rispondere alle loro domande, io l'ho visto morire. È una storia che mi portavo già impressa nella carne, e ho pensato di scriverla perché aveva cambiato la mia vita. Volevo capire quanto della cronaca a volte agiografica che ha investito don Pino dopo la morte, fosse reale. Sono convinto che chi muore coraggiosamente come lui ha saputo vivere nel migliore dei modi, e ho inventato tutta una serie di personaggi che si muovono in una estate luminosissima attorno al suo sorriso».

Uno di questi personaggi è Federico che si avvicina al parroco in lotta per strappare tanti ragazzi al "padrino" del quartiere e ne diventa un seguace convinto. Dopo un solo giorno di frequenza con don Puglisi la sua vita cambia e supera l'ostruzionismo e le botte di alcuni teppisti per andare avanti in quella che gli appare la strada giusta. Con lui tanti altri ragazzi impegnati a fare del centro "Padre Nostro", un asilo, una casa, un punto d'incontro per sfuggire alle grinfie dei mafiosi che terrorizzano con misfatti strepitosi come l'esplosione di Capaci e l'arroganza abietta di tanti altri crimini.

«La pagina in cui racconto l'uccisione di don Pino, per me è la più

importante del romanzo - rivela D'Avenia -, quella in cui cerco di capire il segreto che liberava quell'uomo persino dall'odio verso il suo assassino affrontato col sorriso sulle labbra».

Anche il suo assassino è rimasto folgorato dalla sua forza d'animo? «Chi gli ha sparato è stato investito dalla luce del suo sorriso, che ha determinato il cambiamento radicale dell'assassino: uno dei mafiosi più efferati, che decise di cambiare vita dopo aver detto: "Ricordando quel sorriso non ho più potuto dormire la notte". C'è un passaggio improvviso e assoluto tra l'inferno e uno spiraglio di luce. Questo lo scrivo nel romanzo ed è un po' l'essenza di tutta la narrazione: "Il paradiso in una strada e l'inferno dietro l'angolo"».

Quanto le somigliano i giovani protagonisti del romanzo? In Federico quanto c'è di lei?

A fianco Alessandro D'Avenia. A destra, don Pino Puglisi, all'inizio del suo sacerdozio, attorniato da un gruppo di ragazzi



**«Descrivo il mistero del sorriso di don Pino Puglisi»**

anni, perché solo con l'uccisione di Falcone e Borsellino ci siamo resi conto di essere in uno stato di guerra».

Come si vive oggi a Palermo il ricordo di don Puglisi? «Sono stato da poco a Brancaccio e ho trovato un quartiere migliorato dal punto di vista delle strutture, ma è pur sempre un quartiere che in tanti aspetti è rimasto assolutamente uguale. Non ci sono facili miracolismi: ci sono singole persone e ognuna fa quel poco che sa fare e così, come diceva don Pino, si fanno grandi cose. Ho incontrato dei giovani che fanno il volontariato per seguire i ragazzi del quartiere, e alcuni di loro mi hanno detto che è un lavoro difficilissimo perché molti di questi ragazzi sono educati in famiglia al disprezzo della scuola e delle regole».

Il suo romanzo è anche uno scandaglio del modo d'essere siciliani di

tanta gente, afflitti da infinite storture e pregiudizi? «Essere siciliani è enormemente complesso. C'è molta diversità all'interno della Sicilia, e la realtà di Palermo, a volte equivale a una paralisi come ha raccontato magistralmente Tomasi di Lampedusa. Però, quello che a me interessava evidenziare, è che spesso questa complessità genera personalità straordinarie. Abbiamo una terra che da un lato è fatta da mafiosi efferati, ma dall'altra ci sono eroi come Falcone, Borsellino e lo stesso padre Puglisi. È una terra di contrasti, di luce e di tuffi, di tenebre e di bagliori che improvvisamente accecano. Un geografo arabo scrisse che Palermo per la sua bellezza "faceva girare il cervello"».

Nel libro lei non mette in bocca ai personaggi pensieri violenti o rancorosi. La fede è sempre superiore alla violenza? «I miei protagonisti appartengono al mondo dei bambini e devono ancora scegliere da che parte stare. Ci sono personaggi come Federico, ma anche come Francesco affascinato dai mafiosi, e Riccardo che sembra un ragazzo come tutti gli altri, ma poi collabora con i criminali. Dove l'anima ancora è informe e malleabile come la cera, si combattono la luce e il tuffo. Dove invece si è già strutturata una personalità, c'è quasi un contrasto caravaggesco tra luce e tenebra e di fronte all'evento straordinario che sta per accadere - che è quello del sacrificio di don Pino Puglisi -, chi è nella luce non può sottrarsi, mentre chi è nella tenebra, neanche se ne rende conto».

**Il villaggio del Web**

**L'Ungheria tassa internet migliaia in piazza per protestare**

ANNA RITA RAPETTA

**F**are cassa tassando la navigazione in Rete. Il governo ungherese non sembra intenzionato a fare passi indietro sull'annunciato provvedimento, primo al mondo, che introduce una tassa di 150 fiorini (50 centesimi di euro) ogni gigabyte di traffico dati generato. La tassa su internet - che secondo le stime del governo dovrebbe portare nelle casse dello Stato 65 milioni di euro, anche se alcuni analisti parlano di cifre superiori al mezzo miliardo - è stata prospettata meno di una settimana fa dal ministro dell'Economia secondo cui sarebbe un'estensione dell'annunciato aumento della tassa sulle chiamate e sui messaggi di testo. Il governo ha anche precisato che la tassa riguarda i provider e non gli internauti (come prevedeva la formulazione originaria del provvedimento contenuto nella bozza di finanziaria 2015), anche se questo genere di balzelli vengono sempre scaricati sugli utenti. E così i cittadini ungheresi si sono mobilitati per dire 'no' a una nuova tassa che non farà altro che aumentare il carico fiscale e limitare il diritto di libera espressione dei cittadini. Nella notte tra domenica 26 e lunedì 27, in 10mila sono scesi in piazza a Budapest con gli smartphone accesi. Una fiaccolata hi-tech per chiedere il ritiro della proposta. Secondo il loro portavoce, Balazs Gulyas, si tratterebbe dell'ennesimo tentativo del governo di controllare di media indipendenti attra-

**Un tentativo del governo Orban di controllare media indipendenti attraverso stratagemmi legali ed economici**

verso stratagemmi legali ed economici, ma che i cittadini non hanno nessuna intenzione di pagare una nuova tassa ad un governo corrotto.

Il governo liquida le proteste come segno di "isteria", mentre l'opposizione sostiene che si tratta dell'ennesimo tentativo di penalizzare uno dei pochi mezzi di informazione che ancora non è finito sotto il tacco del regime di Orban che subito dopo la vittoria alle elezioni politiche affermò di voler seguire gli esempi di Russia e Turchia per sostituire la democrazia liberale con uno Stato illiberale. Una svolta tutt'altro che democratica che non gli ha impedito di mantenere i rapporti con l'Ue e ottenere importanti finanziamenti.

Per tenere il rapporto deficit pil sotto il 3% e continuare a godere di credito presso Bruxelles, però, Orban ha imposto alcune nuove tasse poco popolari che hanno colpito diversi settori tra cui quello energetico e quello delle telecomunicazioni. E gli ungheresi, stanchi di essere tartasati, "accendono" la protesta. In 200 mila si sono iscritti al gruppo Facebook anti-tassa. Sull'argomento è intervenuta anche Neelie Kroes, Commissario uscente dell'agenda Digitale, secondo cui la volontà di tassare internet aggiungendo così si incrementano solo i costi dell'accesso alla rete per i consumatori è "una vergogna per il governo ungherese".

Alla luce delle manifestazioni, il partito di destra Fidesz ha proposto un emendamento alla proposta che introduce un tetto all'importo massimo che verrà addebitato ai singoli utenti: per ora la soglia è fissata a 2,30 euro per i privati e a circa 16 euro per le imprese. Ma di ritirare il provvedimento, non se ne parla.

**Scritti di ieri**

*Le travagole del comico e l'amarezza del procuratore della Repubblica di Agrigento che si interroga sulle condizioni del Paese*

«**M**i chiedo se, ancora oggi, la morte del giudice Rosario Livatino e quella degli altri servitori dello Stato, oltre alla ferma reazione delle Istituzioni, sia servita a scuotere le coscienze, e i loro valori siano diventati patrimonio della maggioranza degli italiani. Ad assistere alle cronache di questi giorni, nella pubblica amministrazione e non solo ad Agrigento, ma nel resto d'Italia devo dire, con mio pieno rammarico, no». Lo ha detto il procuratore capo di Agrigento Renato Di Natale a un convegno su legalità e trasparenza. Parole che fanno riflettere sulle condizioni generali del Paese. Renato Di Natale è stato per lunghi anni magistrato a Caltanissetta ricoprendo tutti i ruoli, ora regge la Procura di Agrigento e debbo dire che è uno

**QUANTO È SERVITO COMBATTERE LA MAFIA? Grillo e Buscetta sugli «uomini d'onore»**

TONY ZERMO

dei magistrati più efficienti, equilibrati e corretti tra quelli di mia conoscenza. Però non si possono condividere le sue conclusioni perché il sacrificio dei magistrati siciliani a cominciare da Livatino e finire a Falcone e Borsellino ha costretto lo Stato a scuotersi e a intervenire. Come si può dimenticare che fino agli anni 90 la Sicilia era condizionata dalla mafia terroristica che uccideva i rappresentanti delle Istituzioni? Certamente oggi non siamo nelle condizioni di ieri, anche se per sradicare la mafia occorreranno due cose essenziali, che lo

Stato dia lavoro e che i ragazzi vadano a scuola. Finché non saranno esaurite queste due condizioni persisterà quella subcultura che considera «amica» Cosa Nostra «che almeno dà lavoro».

Il procuratore Di Natale certamente si riferiva anche ai ladrocinii sui grandi appalti al Nord, in particolare al Mose di Venezia e l'Expo di Milano, su cui ha messo le mani una cricca composta da politici, imprenditori e pubblici amministratori e dove la mafia classica non c'entra, bensì la mafia del potere. Era un saccheggio prevedibile, ma quelli

che avrebbero dovuto mettere queste grandi opere al riparo erano quelli stessi che derubavano lo Stato. L'amara conclusione di Di Natale probabilmente si spiega anche con il fatto che in genere, dopo un patteggiamento, i responsabili tornano a casa avendo scontato soltanto pochi mesi di carcere. Se non la smettiamo con questo perdonoismo sarà sempre più conveniente rubare o diventare perfino mafioso, visto che persino un boss è tornato a casa perché il carcere lo deprimeva. Impossibile raddrizzare l'Italia se non scattano le manette. E' lo Stato che funziona male, non la mafia: anche se Grillo, che ha perso la trebisonda, ne fa una onorata società dimenticando quel che disse Masino Buscetta al maxiprocesso: «Questi sono uomini del disonore».